

# BUSCADERO

OTTOBRE  
2024  
N. 480  
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK  
FONDATO DA PAOLO CARDI NEL 1980

## BOB DYLAN

THE 1974 LIVE  
RECORDINGS

MIKE CAMPBELL  
JOE GRUSHECKY  
PRIMAL SCREAM  
WOODSTOCK

DISCO DEL MESE

NICK CAVE & THE BAD SEEDS



**THE THE**  
**ENSOULMENT**  
 CINEOLA/EARMUSIC

» ★★★



Il ritorno dei **The The** di **Matt Johnson** con un disco di canzoni, il primo a venticinque anni di distanza dal precedente, è un vero evento e come tale va celebrato. Non che

fosse del tutto scomparso dai radar, se non nel primo decennio del Terzo Millennio, visto che negli ultimi quindici anni, attraverso il nome The The, ha veicolato alcune colonne sonore e dei lavori di natura un po' più sperimentale, ad esempio la **Radio Cinéola Trilogy**, ma in tutto questo tempo Johnson è stato a dir poco restio a tornare a cantare e a provare a scrivere qualche nuova pop song. Poi però c'è stata una canzone dedicata al fratello Andy, scomparso nel 2016 (*We Can't Stop What's Coming*), cosa che gli ha fatto quantomeno tornare la voglia di riattivare i The The come live band, attraverso un tour mondiale nel 2018 (testimoniato dall'album live *The Comeback Special*, uscito nel 2021), serie di eventi che hanno portato oggi all'uscita di **Ensoulement**, il cui progetto di scrittura e registrazione è stato ritardato per colpa della pandemia. Metti su la prima traccia, l'avvolgente e melodica *Cognitive Dissident*, e venticinque anni non ti paiono passati. Johnson è rimasto quel crooner confidenziale capace di accarezzarti col suo tono caldo e poi soffiarti sul cuore con i suoi improvvisi slanci pop. Col tempo la sua penna non è diventata meno efficace, e anche se è vero che nessuna delle canzoni qui dentro può forse ambire di stare sullo stesso piano delle sue cose migliori, c'è pure da rimarcare che non si scende mai sotto una qualità media piuttosto alta. Ovvio, è questo un disco che suona The The al 100%, il quale, magari, sorprenderà più chi con loro ha poco avuto a che fare in passato, un po' meno i fan di lunga data, titillati certo da un sound nel quale non potranno non ritrovarsi e da una classe che non ha perso smalto, ma poco o nulla sorpresi da canzoni che al limite provano a fornire una versione ancora più matura dell'urban blues dalle aperture melodiche di un tempo. Accompagnato dalla chitarra solista di **Barrie Cadogan**, dal basso di **James Eller**, dalle tastiere di **DC Collard** e dalla batteria di **Earl Harvin**, a cui si aggiungono i fiati di **Terry Edwards**, il violino di **Sonya Cullingford**, i cori di **Gillian Glover** e le percussioni di **Danny Cummings**, Johnson ha messo a punto un ritorno classico, ma pulsante e vero, con titoli come *Some Days I Drink My Coffee By The Grave Of William Blake*, che attirano fin dal titolo, e canzoni come l'incantata *Where Do We Go When We Die?* che ci fanno esclamare a gran voce: bentornati!

LINO BRUNETTI


**NATIVE HARROW**  
**DIVIDED KIND**  
 DIFFERENT TIME RECORDS

» ★★★★★

È facile immaginarli passeggiare per le strade di Philadelphia con l'aria complice e innamorata che avevano Bob Dylan e Suze Rotolo sulla copertina di *The Freewheelin'...*, diretti verso un qualche studio di registrazione o una qualsiasi sala da concerto, perché è quello il mondo di **Devin Tuel** e **Stephen Harms** fin dal momento in cui hanno dato vita ai Native Harrow, la formazione folk rock d'ispirazione seventies con cui hanno realizzato sei album nell'arco di poco più di un decennio. Philadelphia, New York, Nashville, Denver, sono stati un po' ovunque negli Stati Uniti e hanno vissuto gli ultimi quattro anni nell'idillio delle campagne del Sussex in Inghilterra, ma non appena tornati in città, tra l'altro non una qualunque ma proprio quella a cui viene attribuito un suono tutto suo, hanno subito cominciato a lavorare a un nuovo disco, il settimo intitolato *Divided Kind*, in cui paiono far convergere le esperienze accumulate finora ed espandere ulteriormente la musicalità affascinante dei Native Harrow. In America li definirebbero "one-track minds", perché per Devin e Stephen la musica è una vocazione e uno stile di vita con cui condividere sentimenti, passioni e idee e per questo i loro dischi e forse *Divided Kind* più di altri, sono una questione d'amore più che di mestiere. Basta scorrere i crediti per intuire che la realizzazione di *Divided Kind* è stata fondamentale un affare di famiglia, perché Devin Tuel e Stephen Harms hanno suonato praticamente tutto da soli giostrando tra chitarre acustiche e elettriche, amplificatori d'epoca, basso, organi B3, tastiere Rhodes, mellotron, sintetizzatori e varie percussioni e facendosi aiutare solo dal batterista di Chicago **Alex Hall** qualora servisse una maggiore spinta o dal chitarrista **Joe Harvey-Whyte** quando pensavano che ci fossero degli spazi da riempire con il canto di una pedal-steel. Nonostante sia per lo più un lavoro di coppia, *Divided Kind* è un disco musicalmente molto ricco perché Devin è una musicista e una cantante fantastica

che secondo il mensile inglese Uncut "...a volte fa venire in mente Laura Nyro o Karen Carpenter per la aerea maestria del fraseggio..." e Stephen è un multistrumentista straordinario e un arrangiatore colto e con la testa piena di idee: entrambe hanno una formazione accademica, ma adorano i dischi di Joni Mitchell e "l'eco del canyon", gli arrangiamenti di The Band e quelli dei Byrds, le settimane astrali di Van Morrison e il Philly soul, i suoni vintage degli anni '60 e '70 e lo spirito con cui si faceva musica in quel periodo e per questo il sound dei Native Harrow è un'affascinante combinazione di folk, soul, rock e jazz magari ispirata al passato ma con tutta la freschezza e l'immediatezza del presente, che il mensile Paste non esita a definire "...senza tempo...". Un potenziale "...istant classic..."



secondo alcuni critici e una miscela di "... artistico pop degli anni '60 e gospel psichedelico..." secondo altri, *Divided Kind* è un'ariosa e stilosissima sinfonia folk rock dal tenore per lo più elettrico e dalle calde sfumature soul come se i Native Harrow si fossero messi al passo con il ritmo di Philadelphia, che potrebbe aver ispirato il morbido groove di *Goin' Nowhere*, un fantastico mezzotempo sospeso tra soul e pop che Devin canta come fosse uno di quei vecchi successi doo wop e che Stephen Harms visualizza come "...una placida gita in macchina in un pigro pomeriggio, girando attraverso i quartieri del posto, con i finestrini abbassati e la città e le persone e le strade che si muovono insieme a te...". Secondo le note stampa "...questa è musica chiaramente americana (ma non Americana). O forse pan-americana...", giusto per mettere in chiaro quanto siano ampie le vedute dei Native Harrow e per sottolineare la varietà di atmosfere di un disco come *Divided Kind*, che fluttua tra gli intrecci elettrici della bellissima titoltrack, un evocativo rhythm'n'blues intriso di gospel che fa venire in mente i Delaney & Bonney; il lisergico country&western di *Borrowing Time*, in cui sembra di sentire i Jefferson Airplane che cantano Johnny Cash con Ennio Morricone a dirigere le operazioni; incantevoli ballate soul come la più mossa *Follow Me Round* o la seducente *I Wanna Thank You*, fino a mesmerici inni psych folk che paiono echeggiare dal periodo in cui uscì *Parallelograms* di Linda Perhacs come la meravigliosa *That's Love*. Stephen Harms maneggia gli arrangiamenti con maestria e grande senso della misura, piazzando un bordone d'organo qui, un giro d'accordi blues là e una linea di basso ovunque sia necessario e Devin Tuel ha una voce limpida, solare e piena di colori che le permette di cantare praticamente qualsiasi cosa, dal sanguigno blues rock di *Not The Woman*, alle celestiali malinconie in orbita Laurel Canyon dell'ispiratissima *The Garden* fino a eleganti ballate soul jazz come l'intensa *Wayward Dreaming*. "... Ogni volta che facciamo un disco, voglio che sia meglio del precedente..." dichiarava qual-